

POESIA

Te reco el segno spoio  
mache, d'una grafia  
stretta come el coidoio  
e come la poesia

Te ricordo bambina  
con giacchetta e alaman,  
in foto, la fratina  
dei capelli, i tui rari

occhi d'intontimento  
(l'interdetta follia  
del sesso, el rapimento  
de la crisi, malia

prolungata dei nervi  
fino a me, come l'estro  
che fa liberi i servi  
'ni un demenziale incesto

de bellezza e violenza,  
volgarità e dolore:  
da la misconoscenza,  
a la parola, al fiore).

FRANCO SCATAGLINI  
(da *El sol*, Mondadori)

TRENTARIGHE

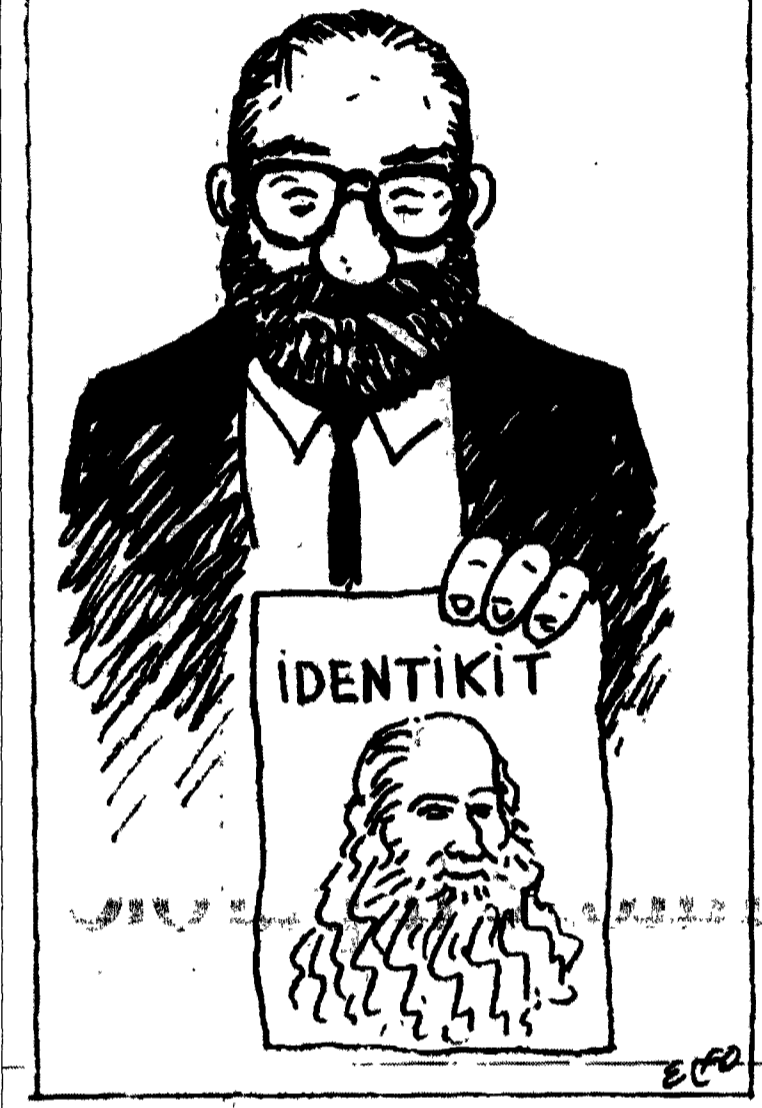
Orologi alla lettera

GIOVANNI GIUDICI

Carlo Levi pubblicò nel 1950 «L'orologio», forse l'unico libro nella moderna letteratura italiana in cui assurga a dignità di titolo questo oggetto investito del compito di spezzettare in ore e minuti non tanto la misteriosa entità chiamata tempo quanto l'amaro conto alla rovescia delle nostre vite. Però quella che nell'autore di «Cristo si è fermato a Eboli» fu comunque una buona trovata meno originale sarebbe risultata in un contesto spostato all'indietro di tre secoli: in quel Seicento, dove l'orologio (in tutte le sue versioni: a rote, a polivere, a scie, ad acqua) fu, nella cultura scientifica e nell'arte barocca tema privilegiato. Età inquieta per eccellenza, il Seicento fu il secolo degli orologi e non a caso l'elemento più importante delle loro versioni meccaniche, ossia il bilanciere, ebbe in tedesco il nome di «Unruhe» che significa significativamente «inquietudine». Beati invece i paciocconi indifferenti e per loro che siano le sette o le

undici (del mattino). Mi piace almeno supporre. Nell'Italia barocca l'orologio non poté non sollecitare anche una folta schiera di poeti di cui un giovane poeta di oggi, Vito di Bari, ci offre in un volumetto intitolato «Le parole e le ore» (Sellerio) l'invitante florilegio. Ci sono quasi tutti, dai notissimi (come il Cavalier Marino, Ciro di Pers e Giacomo Lubrano) all'oscuro Antonio Muscétola, con una varietà di occasioni che va dall'invettiva «contra un orologio che sonava presto» al «Risvegliato» del fecondissimo Giovan Leone Sempronio, alla protesta di Francesco Melosio per «L'orologio sconcerato» («Della pubblicazione in su la cima / sta un orologio, autor della bugia, / e con pubblica spasa e noia mia, / qui si mantiene il falso e si sublima»). La mia frivolezza non arriva al punto di non segnalare «L'occhio del tempo» (Clueb - Bologna), intenso e affascinante studio che, frutto di un serio impegno scientifico, Bonito ha intanto dedicato all'argomento (confortato dall'introduzione di Ezio Raimondi).

MINISTRO DELLA CULTURA  
CERCASI



INLIBERTÀ

L'inutile emozione

ERMANNO BENCIVENGA

Quando ero piccolo, alla tv dei ragazzi trasmettevano Disneyland, una volta la settimana, e già la sigla evocava un mondo di mistero e magia. Mentre scorrevano una dopo l'altra le quattro parti tradizionali del parco (Fantasyland, Adventureland, Frontierland e Tomorrowland, adesso ce ne sono molte altre), ero proiettato ben al di là della triste Italia degli anni Cinquanta: in un passato/avvenire favoloso e benevolo in cui regnavano felicità e immaginazione, cortesia e fiducia. Oggi vivo a poca distanza da Disneyland e mi capita spesso di portarci amici e parenti in visita. Ancora più spesso, mi capita di portarci i miei figli.

Con la paura si è sempre giocato un bambino che si arrampica su un albero o si dondola all'impazzata su un'altalena sta certo provando emozioni forti e godendone, ed è per provare queste emozioni che continua ad arrampicarsi o a dondolarsi con grande vigore. Ma le emozioni non vengono gratis: per provarle, il bambino, deve fare qualcosa, essere attivo, e mediante questa attività crescere e imparare. Non è con l'intenzione di diventare più agile e robusto che si arrampica sull'albero o si dondola sull'altalena, ma intanto, con la scusa dell'emozione forte, diventa più agile e robusto. Su *Free Fall* o *Batman* o *Splash Mountain*, lo stesso bambino riceve le emozioni del caso in modo totalmente passivo. Alla fine di queste esperienze ha avuto solo le emozioni: non gli rimane niente in mano, niente che possa usare, che lo arricchisca e lo faccia maturare. Il che non è affatto un problema, intendiamoci, se esistono altri modi di apprendere: non è mai stato un problema che padri e madri facessero saltare i figli sulle ginocchia o sulle spalle, finché c'erano alberi e altalene intorno. A preoccuparmi oggi è la scarsità di alternative, frutto in buona parte di una smisurata efficienza. Il consumatore desidera emozioni, dunque gli daremo emozioni: forti, garantite, ripetibili a volontà, e togliendo di mezzo tutto quel che non c'entra. Dimenticando che quel che non c'entra è quel che più serve. La natura, hanno detto in molti, ha astutamente legato le attività più utili a un vivo piacere. Noi siamo stati ancora più furbi e abbiamo trovato la maniera di separare il piacere dall'attività, di prenderci il piacere senza svolgere l'attività. Forse però tanta furbizia finirà per rovinarci.

Sarà bene chiarire che questo non è un elogio degli anni Cinquanta, della televisione in bianco e nero, della provincia scalcagnata e pettegola. È invece un tentativo di segnalare una difficoltà nuova che emerge nella nostra nuova società e che andrebbe affrontata con consapevolezza e impegno: credere che per risolverla sia sufficiente il «libero» mercato o ai mille bonari, letali fantasmi di Disneyland.

PARERIDIVERSI

Io, signore coi baffi e donna

MARCO SANTAGATA

Carissimi quotidiani, addio. Mi dispiace, ma le mie finanze non ce la fanno: siete diventati un lusso che non posso più permettermi. Già da un po' di tempo pensavo di ridurre il vostro acquisto, ma la decisione è scattata quando il giornale, per consegnarmi il *Corriere*, ha preteso 2000 lire. Oltre al giornale, mi ha dato il settimanale intitolato *Io donna*. «Io donna!»? Costringete un attento signore coi baffi che vuole leggere l'editoriale di Mieli ad acquistare *Io donna* vuol dire non avere il senso del ridicolo. Questa però è stata solo la goccia finale. Andiamo con ordine e consentitemi di fare due conti. Poi mi direte se esagero.

Vivo in una città della Toscana, sono docente universitario, mi interesso di letteratura. Questa minima scheda anagrafica serve per capire le ragioni delle mie scelte, che da anni sono le seguenti: ogni giorno acquisto i due quotidiani nazionali per antonomasia (*Corriere* e *Repubblica*), ai quali aggiungo *l'Unità* e un giornale locale (*La Nazione* o, più spesso, *il Tirreno*). Siccome mi interesso di «cultura», diciamo professionalmente, il giovedì e la domenica

sostituisco il giornale locale con il *Manifesto* (per via della *Talpa Ibrida*), la *Stampa* (per *TuttoIbridi*) e il *Sole-24 ore* (per l'inserito culturale). Nel 1990 spendevo circa 35.000 lire a settimana, un milione e ottocentomila lire all'anno. Non era poco. Ma poi i quotidiani hanno cominciato ad aumentare di prezzo sino ad arrivare alle attuali 1500 lire apparenti. Apparenti, perché in realtà la corsa agli inserti, ai settimanali, ai fascicoli patinati, ai libri e libriccini accresce, e di molto, il prezzo di copertina. E poi ci sono le cassette.

Tenendo in considerazione solo le spese che non posso evitare, settimanali, libri e video si sono rivelati disastrosi per il mio bilancio. La *Repubblica* il venerdì costa 2200 lire, il *Corriere* il giovedì costa 2500, il *Sole* domenicale 1600. Il colpo più duro viene però dall'*Unità* che, in Toscana, costa giornalmente 2000 lire, che salgono a 2500 il lunedì e a 7500 il sabato, in cui la cassetta è obbligatoria. Facendo le somme, risulta che la spesa settimanale è salita a circa 55.000 lire, per un conto annuo che supera le 2.800.000 (due milioni ottocentomila). Il mio stipendio di docente uni-

versitario è fermo dal 1989. Mentre dunque in sei anni il mio potere di acquisto è diminuito (calcolate voi di quanto), gli stessi quotidiani di sei anni fa, certo arricchiti di inserti, libriccini e video, che peraltro non richiedo, mi costano 1.000.000 di lire in più. Un bel milioncinio tanto tondo.

Non ce la faccio. Da oggi acquisterò un solo quotidiano. È questo che vogliono gli editori? Vogliono cioè che il lettore si limiti a un solo quotidiano, sempre quello? Penso di sì. Penso che la concorrenza spietata tra le testate a suon di inserti e di gadget serva proprio a questo: a catturare e a conservare una fetta sempre maggiore della torta complessiva dei lettori. Mi chiedo anche, però, se questa politica non sia almeno in parte responsabile del fatto che la torta si faccia ogni anno inesorabilmente più piccola. Non sono un economista e non conosco i problemi del settore, ma visto dall'esterno non sembra un calcolo molto lungimirante quello di aumentare le vendite della propria testata facendo diminuire il numero globale delle copie vendute.

Nel mio piccolo, non assecondo questo calcolo. Acquisterò, sì, un solo quotidiano, ma uno diverso per ogni giorno della settimana. E avrò cura di evitare i giorni nei quali ci sono supplementi di prezzo. Nessuno sarà premiato. Risparmierò la bellezza di 2.300.000 lire. Ci potrò comprare un pollo al giorno per i miei figli. Oppure potrò acquistare dei libri, quelli veri, e andare pure al cinema. O addirittura abbonarmi a *Telepiù*, così al giornale che vuole rifarmi la cassetta potrò dire: «Questo film l'ho visto ieri sera».

INCROCI

Agostino e la memoria alla ricerca di Dio

FRANCO NELLA

Nel libro X delle *Cortesi* di Sant'Agostino nel penultimo volume della stupenda edizione della Fondazione Valla (Mondadori, Milano 1996) vengono proposte alcune osservazioni che sono fondative non solo della «confessione come genere letterario», come aveva osservato acutamente M. Zambrano, ma di tutto il problema dell'autorappresentazione nella cultura dell'Occidente.

Prima di tutto che cos'è e a chi è rivolta la confessione, soprattutto quando essa, come quella di Agostino, è rivolta «in questo scritto davanti a molti testimoni»? Dio sa già tutto. L'abisso dell'u-

mano coscienza è «nudo», scoperto davanti a lui. Nulla posso dire che egli già non veda meglio di quanto io possa dire. Nulla che non sia già «ben noto» al suo orecchio. È dunque rivolta agli altri uomini, di fronte ai quali si spiega nello scritto? Ma «cosa ho io da spartire con gli uomini, per far loro ascoltare le mie confessioni», dal momento che, «razza avida di conoscere la vita degli altri», è indifferente a correggere la propria? D'altronde non possono sapere se io dica o meno la verità, «dal momento che nessuno sa cosa avviene in un uomo, se non lo spirito dell'uomo che è in lui».

Ma, in verità, c'è nell'uomo qualcosa che non sa neppure «lo spirito dell'uomo che è in lui». Io ignoro, prosegue Agostino, a quali tentazioni sono in grado di resistere e a quali non sono. La confessione guarderà dunque «ciò che so di me, ma confesserò anche ciò che di me ignoro», che può illuminarsi e diventare evidente di faccia a Dio. La confessione diventa dunque in primo luogo un *autoritratto*: una rappresentazione di sé per se stesso di faccia all'altro a Dio davanti agli altri uomini e al mondo.

Il punto di partenza è la terribile domanda che Agostino rivolge a se stesso. «Tu chi sei?». L'unica risposta possibile è «io sono un uomo». Ma cosa significa essere uomo? Come lo si definisce, come si può delinearne l'identità? La risposta è che l'uomo si definisce soltanto nella *storia della sua vita*. È qui che Agostino si stacca dal platonismo e recupera il fondo stesso dell'antico sapere tragico, e la sua terribile domanda: che cosa è sapere? Che cos'è sapere l'uomo?

Per giungere alla storia di una vita, della mia vita, devo ricorrere alle distese, ai «vasti palazzi della memoria», in cui, riposte in segrete nascondigli, in antri, e in tortuose caverne, stanno tutte le cose che non siano state inghiottite e sepolte dall'oblio. Talune balzano improvvisamente davanti ai miei occhi, altre sono come acquattate e devo stanarle a fatica. Ma appena ho iniziato a percorrere i meandri della memoria, ecco che mi scontro con il primo paradosso. In questo «immenso palazzo», che è ignoto anche a me stesso, raffronto le cose sperimentate o credute, le azioni passate, e «ne deduco la trama di azioni e fatti, speranze future, e tutto questo lo penso come fosse presente il tempo passato, e il tempo futuro diventano, nel filtro della memo-

ria, come dirà Eliot, tempo presente. Ma lo stupore che mi assale, l'attonito fremito che sfiora il terrore, nasce dalla scoperta che in questo momento, nel momento in cui credo di aver scoperto la trama della mia vita, e dunque anche la mia possibilità di dirigerla nel presente, scopro che nella mia memoria abitano immagini che sembrano non aver mai sfiorato né i miei sensi né la mia mente. «Da dove e per dove sono entrate nella mia memoria? Come, non so».

Ma non appena ho affrontato il paradosso della memoria di qualcosa che non è stato apparentemente nella mia vita, mi trovo di fronte a un paradosso ancora più grande. La memoria contiene anche l'oblio. «Come potrei riconoscerlo se non lo avessi nella memoria?» (ipotesi assurda, eppure «in qualche modo, per incomprensibile e inesplicabile che sia sono certo di ricordare l'oblio stesso. Quel medesimo oblio che cancella ogni ricordo»).

La potenza della memoria è terrificante. Attraversandola posso finalmente dare una risposta alla domanda «che cos'è un uomo?». «È una vita varia, multiforme, prodigiosamente immensa. Una vita plurale, contraddittoria, incoerente nelle linee di un semplice autoritratto. In una parola: interminata, senza confini definiti. Di qui Proust si muoverà per affermare che solo nella costruzione della memoria insieme all'oblio, della presenza insieme all'assenza è possibile scorgere la storia di una vita: del suo tempo perduto e poi ritrovato. Agostino si muove invece verso un altro paradosso. Si muove verso la vertigine. Se Dio non era nella mia memoria, come ho potuto incontrarlo? Eppure non l'ho trovato in essa».

LUISA PULITI

... è nato un bambino

di sesso femminile...

romanzo



MILVALIRE  
STAMPA ALTERNATIVA

L. 8.000

IREBUSIDID'AVEC

(Jolies)

aroutine  
mel'ange  
revanclama  
banhalità  
haupicare  
stadtera

la routine dell'antino  
miscuglio di angeli  
sogno scismatico per desiderio di rinvenuta  
ovvietà detta su una strada tedesca  
auspicare q.c. picchiando sui muri di casa  
bilancia per pesare le città